

# Da liberale a fascista. Il percorso di Alberto De Stefani

*di Elisabetta Benetti*

## Premessa

Il Fascismo ha dovuto essere così [...] perché eravamo arrivati ad un certo punto in cui la legge non valeva nulla. Io, per tranquillizzare la mia coscienza, prima di venire qui a parlarvi, ho voluto sfogliare dei giornali dell'anno scorso per rinfrescarmi la visione precisa delle condizioni in cui eravamo e vi domando: senza quella particolare forma di attività che hanno esplicitato i fascisti, come avreste voi potuto salvare la Nazione? Chi di voi può dirmi come si doveva salvare dalla rovina tutto il nostro popolo [...], salvare noi contro noi stessi [...]?<sup>1</sup>

De Stefani pronuncia queste parole a Verona, pochi giorni prima delle elezioni del maggio 1921, che lo vedranno eletto deputato tra i fascisti nel collegio Verona-Vicenza, unico con i voti di una lista esclusivamente fascista. Nell'ottobre del 1922 sarà a Roma, al seguito di Mussolini, in seconda fila subito dietro ai Quadrumviri. E di lì a poco sarà il nuovo ministro delle Finanze, accolto con soddisfazione da molti liberali, tra i quali Luigi Einaudi, nelle pagine del "Corriere della Sera". L'esperienza come ministro dura solo tre anni, dal 1922 al 1925, ma è un momento significativo e per certi versi paradigmatico nel percorso intellettuale e militante di De Stefani.

Il nodo della questione – perché De Stefani diventa fascista – richiede di andare più indietro nel tempo, negli anni del primo dopoguerra e dell'avvento del fasci-

simo. De Stefani, volontario di guerra, ma anche padre di famiglia e stimato professore quarantenne, decide di aderire nel 1921 al fascismo. Quale percorso intellettuale e politico porta un liberale e liberista a scegliere il movimento di piazza San Sepolcro? Attraverso quali tappe, sia nella sua vita di individuo che nelle vicende della nazione, si incrina la fiducia nel liberalismo e matura la sua simpatia per i Fasci di Mussolini? E ancora: tra il suo passato di economista liberista e di politico di orientamento liberale e il suo futuro di fascista ci sono più elementi di continuità o di rottura? Proprio qui inizia l'analisi.

Si sono cercate le risposte a questi interrogativi in varie direzioni. Innanzitutto è stata recuperata integralmente "L'Intesa Liberale", un periodico pubblicato a Vicenza nel 1914. Si sono attribuiti a De Stefani alcuni articoli non firmati, secondo criteri che verranno esposti più avanti, e si è sviluppata un'analisi del suo pensiero alla vigilia della prima guerra mondiale. Si sono individuati i nuclei tematici fondamentali, cercando di vederne relazioni e influenze. In una seconda fase si sono recuperati i suoi discorsi pronunciati in varie piazze tra il 1921 e il 1922 e quelli pubblicati su "Il popolo d'Italia", dopo che De Stefani maturò l'adesione al fascismo. Da ultimo, si sono cercati documenti e testimonianze delle sue prime azioni politiche militanti: lo scontro con i portuali rossi di Genova e le marce su Trento e Bolzano.

Cronologicamente resta un periodo scoperto negli anni considerati, quello occupato dalla prima guerra mondiale. De Stefani in quegli anni partecipò alla guerra come volontario combattendo sul Cadore; pur non avendo lasciato testimonianze dirette di quel periodo, in seguito quell'esperienza ritornò spesso a ispirarne posizioni e scelte.

Né con i liberali né con i nazionalisti

"L'Intesa Liberale" fu un periodico vicentino di cultura, politica e attualità; ebbe vita breve (dall'aprile del 1914 al luglio dello stesso anno) e conflì in "L'Azione", giornale milanese del nazionalismo dissidente di Alberto Caroncini e Paolo Arcari<sup>2</sup>. Sulle pagine del periodico vicentino matura il percorso di un intellettuale che dalla tradizione del liberalismo italiano ed europeo giunge al fascismo attraverso le critiche alla disorganizzazione dei liberali e al sistema parlamentare, che si è mostrato

sempre più incapace d'essere espressione delle trasformazioni e delle esigenze del paese reale. Tuttavia, queste posizioni, che si prestano ad una lettura semplice e piana a posteriori, furono il risultato di un percorso lungo e non privo di svolte, se osservate nel loro compiersi. L'attribuzione degli articoli ad Alberto De Stefani non è stata sempre semplice, in quanto spesso gli articoli non sono firmati<sup>3</sup>.

De Stefani da queste pagine muove forti critiche all'ultima generazione liberale, definita anche come la generazione dei "figli degli eroi", figli cioè dei protagonisti della Destra storica (da Cavour a Minghetti). Egli è volutamente polemico ed astioso, vista la pericolante situazione nella quale i liberali hanno lasciato il liberalismo:

Quale fu l'azione costruttiva, formatrice, non puramente amministrativa, in quel triste trentennio, del partito liberale? Occorreva un'azione continua, concorde; occorreva il sacrificio di tutti coloro che si dicevano liberali, perché il liberalismo è partito di realizzazione e di metodo, e la sua sostanza è essenzialmente etica<sup>4</sup>.

I limiti del liberalismo dei padri si trovano soprattutto nell'essere puramente tecnico, con forti valori dottrinali, ma arido di contenuto ideale e morale; inoltre, nella pessima organizzazione e nelle divergenze tra le due tendenze (moderata e radicale) e, infine, nella mancanza di uomini capaci di sentire l'idea liberale come "fede" e in quanto tale comunicarla. Gli appare indispensabile tornare a coltivare l'aspetto etico. La crisi innegabile del movimento liberale pone in modo urgente l'esigenza di affrontare il problema dell'organizzazione e in particolare la questione del rapporto con le masse, che, con il suffragio universale, hanno fatto irruzione nella vita civile e politica. Altri partiti, il socialista soprattutto, si sono incaricati di farsi portavoce delle loro esigenze e rivendicazioni e in tal modo anche molti studenti sono passati tra le loro fila, disertando quelle dei liberali. De Stefani attribuisce pesanti responsabilità alla vecchia generazione liberale:

Che facevano i liberali? Incanutivano nel dominio respingendo tutte le forze giovanili che, trovando nel gruppo liberale l'apatia senile, l'avversione ad una forma politica attiva, ad un'organizzazione e ad un apostolato che fossero di tutti i giorni e di tutte le ore, si volgevano dov'era più possente energia fattrice. Ci fu un periodo, e fu verso il 1890, in cui la maggioranza degli studenti universitari era socialista per un bisogno di fede, e le vicende del risorgimento erano divenuti fossili scolastici<sup>5</sup>.

La critica al liberalismo e ai liberali degli ultimi trent'anni arriva ad essere critica al Governo, incapace di esercitare un'azione energica di fronte all'irresponsabilità delle masse.

Davanti le cricche massoniche come davanti le cricche clericali, davanti la pirateria plutocratica come davanti la pirateria demagogica, lo Stato italiano da cinquant'anni suda a farsi perdonare d'essere Stato, cioè emanazione sovrana di una volontà collettiva, e quindi fondamento supremo della legge e delle sanzioni che regolano l'adempimento della legge<sup>6</sup>.

Un argomento forte che emerge dalle pagine del settimanale vicentino è quello della grandezza della nazione. A più riprese De Stefani affronta questo tema con vari articoli: *Nazionalismo e moralismo*, *Dopo il Congresso nazionalista*, *Alla conquista del collegio di Marostica*, per citare i più significativi. L'economista afferma che il nazionalismo è una reazione in nome della nazione contro la "depressione politica e ideale", contro "la rinuncia e l'umiltà all'estero, l'egoismo di partito e di classe all'interno". Il nazionalismo, secondo De Stefani, cerca la grandezza morale dell'Italia, per mezzo non solo di una peculiare concezione ideologica e politica, ma anche attraverso l'esempio degli uomini che si impegnano tra le sue fila: figure solitarie ed eroiche che hanno combattuto la crisi di fine secolo, estranei ai giochi di potere e ai compromessi di partito, che tanto hanno inquinato la vita politica.

Evidentemente De Stefani riconosce ai nazionalisti il ruolo fondamentale avuto proprio nel periodo di crisi del liberalismo italiano, quel trentennio di fine Ottocento che lui ha già definito come l'epoca dei "figli degli eroi". Al tempo stesso De Stefani sottolinea anche tutta una serie di limiti del nazionalismo, a cominciare dal fatto che i suoi principi fondamentali (ovvero la nazione come necessaria per la vita degli individui e dell'umanità) non bastano a farne un partito perché tutti i partiti dovrebbero derivare i loro principi da quello della nazione, anche se naturalmente socialisti e clerico-moderati costituiscono un'eccezione e vengono bollati come partiti antinazionali.

Inoltre De Stefani critica in maniera aspra i nazionalisti per l'accordo che essi hanno raggiunto in alcuni casi e in alcune campagne elettorali con il gruppo dei clericali, considerati il "peggiore nemico dello Stato". Dopo il Congresso

Nazionalista svoltosi a Milano dal 16 al 18 maggio 1914, che sanziona la separazione tra nazionalisti e liberali, De Stefani scrive sulle pagine dell'“Intesa:”

Si nega così diritto di cittadinanza nel nazionalismo alla dottrina liberale, che ci ha dato una patria, e si apron le braccia alla Chiesa che fino a oggi ce l'ha contestata. [...] contraddizioni, confusioni, leggerezza e ipocrisie. E così è finito il nazionalismo italiano ucciso dai politicanti e con esso è finito un grande e nobile sogno.

La critica più accesa che Alberto De Stefani muove al nazionalismo è l'accusa di economicismo, che lo porta a pubblicare un *pamphlet* polemico dal titolo *Nazionalismo e moralismo*. De Stefani individua nell'economicismo e nel moralismo la coppia di forze che stanno alla base delle scelte degli uomini e dunque a fondamento della storia. L'economicismo è il tendere a realizzare interessi materiali ed economici; massima espressione di ciò si ha nel socialismo. Tuttavia anche il nazionalismo uscito dal Congresso di Milano si riduce ad una forma di economicismo, in cui essenziali sono il concetto di lotta, di combattimento e l'egoismo di classe, proprio del socialismo, diventa, nel caso del nazionalismo, egoismo di nazione. Il moralismo, altro principio cardine della storia, è la concezione che afferma la superiorità dei fattori etici e spirituali su quelli economici e trova la sua massima espressione nel cristianesimo.

Le questioni sociali e quindi anche le questioni nazionali sono questioni morali [...]. Vi sono le lotte contro gli ostacoli naturali nelle quali si cimenta l'umanità. Trascurare queste cementazioni che vanno oltre i limiti nazionali e che esigono anzi la cooperazione delle nazioni è abbandonare la via che conduce alle civiltà superiori: al trionfo degli elementi morali sui materiali, delle potenze libere e intelligenti sulle fatali, alla diffusione e all'elevarsi dello spirito di ragione, di moralità, di giustizia, di carità, di solidarietà, di emancipazione. A questi scopi, i nazionalisti, nel loro economicismo più angusto di quello dei socialisti, si precludono di cooperare, o vi cooperano incidentalmente considerandoli come mezzi e non come fini<sup>7</sup>.

Questo *pamphlet* è alquanto significativo e rivela un certo disagio da parte dell'economista: il disagio di chi si sente, suo malgrado, in parte messo al bando e in parte incapace di trovare una posizione soddisfacente nello schieramento politi-

co: né con i liberali, né con i nazionalisti; dunque con chi stare? I richiami continui ad un moralismo integrale e puro sembrano più un tentativo di rimarcare con forza la differenza rispetto ai due schieramenti, che una vera scelta di campo. Tuttavia questi richiami alla “fede” finiranno per germogliare; ma prima di vederne gli esiti, sembra interessante tracciare brevemente la sua proposta politica che precede il primo conflitto mondiale e che De Stefani non espone in maniera organica, ma che tratteggia a più riprese.

### Proposte di rigenerazione

In primo luogo la trasformazione del liberalismo dovrebbe essere non di principi, ma di metodo: secondo De Stefani i liberali devono scrollarsi di dosso l'eccessivo tecnicismo per tornare a coltivare l'aspetto etico.

È proprio vero che questo grande ideale civile di un popolo che procede, stretto costituzionalmente in un patto fraterno, verso il proprio destino, non sia una fede, e non possa essere appreso come una fede?<sup>8</sup>

Il metodo dunque si dovrebbe impennare su questo concetto, sulla “fede”, e potrebbe così riguardare tutti gli aspetti della realtà.

De Stefani riconosce alla concezione politica liberale un carattere realistico che le permette di comprendere in sé “tutte le concezioni politiche parziali”. Il liberalismo per questo motivo ammette “il valore politico del fatto economico e il valore politico del fatto nazionale non come li riconoscono il socialismo ed il nazionalismo ma come elementi della realtà umana che li comprende e li supera”. De Stefani quindi li critica entrambi, tanto socialismo quanto nazionalismo, in quanto capaci esclusivamente di una visione parziale, incompleta e in definitiva non-reale.

Il nazionalismo non è un partito realistico come non lo è né il socialismo né il liberismo. Il socialismo dimentica l'individuo e le nazioni, il liberismo le classi e le nazioni, il nazionalismo gli individui e le classi. I nazionalisti dimenticano ancora che vi sono degli organismi superiori agli organismi nazionali, e un organismo massimo tra tutti:

la società umana. Dimenticano, come lo dimenticano i socialisti, che è interesse di tutti risolvere pacificamente le antitesi storiche, si tratti di contrasti nazionali o di contrasti di classe. È opportuno che i concetti economici si contemperino con i concetti morali<sup>9</sup>.

Il liberalismo, invece, si fonda sulla ricerca non del contrasto e dello scontro, come facevano nazionalismo e socialismo, ma dell'armonia, e cioè sul principio dell'equilibrio, ossia sull'idea che esista una possibilità di pacificazione tra le autonomie della realtà, senza sopprimerne i termini.

La capacità di comprendere la realtà umana nella sua complessità, evitando di coglierne solo singoli aspetti, armonizzandoli al tempo stesso, fanno del liberalismo, secondo De Stefani, una concezione politica in senso etimologico, perché comprende tutta l'attività dell'uomo. Con un passaggio logico e lessicale, egli definisce il liberalismo un umanesimo, "non nel senso letterario, ma [...] come ricerca del più umano possibile", al fine di "comprendere l'uomo con l'uomo"<sup>10</sup>.

In secondo luogo De Stefani affronta il problema dell'organizzazione dei liberali e individua due punti fondamentali: innanzitutto tornare alla consuetudine dell'associazione, che operi attraverso stampa, incontri e comizi, non solo in tempo di elezioni ma stabilmente, con lo scopo di diffondere il "credo" liberale e di creare una base stabile di consenso. In sostanza, quello che si auspica è la trasformazione del movimento liberale in un partito moderno, indispensabile in una società di massa, sottoposta a radicali trasformazioni socio-politiche in seguito all'introduzione del suffragio universale. Nel resto dell'articolo viene indicato come fondamentale convincersi che "l'opera di organizzazione non è qualcosa che si forma, per così dire, fuori dell'organizzazione, ma qualcosa di tutt'uno con la massa che si organizza". Per questo motivo non si dovrebbe aspettare la chiamata da parte di terzi, ma prendere l'iniziativa in prima persona per raccogliere gli elementi dispersi in un'associazione che non abbia vita effimera, legata solo alle vicissitudini elettorali.

Il problema dell'organizzazione implica la questione del rapporto con le masse che, con il suffragio universale, costituiscono secondo De Stefani un elemento notevole, del quale è indispensabile tenere conto, come hanno fatto in particolare i socialisti. Per ottenere la maggioranza e quindi procurarsi l'appoggio delle folle, si deve sviluppare la capacità comunicativa del liberali-

smo e lasciar posto a “un’interpretazione sentimentale”, indispensabile affinché le masse possano aderire ad un’idea.

Infine, la sua proposta auspica un Governo in grado di abbandonare incertezze e timori per uscire da una situazione che lo vede protagonista di ambigui compromessi. L’unica via per venir fuori da questa situazione di “auto-diffamazione” è quella già battuta dai modelli offerti dalla Destra storica, – Cavour per primo –, e quindi l’applicazione rigorosa dello Statuto, che è libertà, “ma è anche tutela della libertà, e la libertà deve essere difesa quando occorre, anche contro la libertà”<sup>11</sup>.

De Stefani confida nel *neo-liberalismo*, in quanto liberalismo avente maggior coscienza delle proprie radici e del proprio compito storico, per la creazione di una struttura associativa e di un partito con diffusione capillare e ramificata tra le classi popolari. La frustrazione per il mancato raggiungimento di questi obiettivi e la sensazione di una borghesia liberale incapace di autorigenerarsi, lo porteranno a rivedere alcune delle sue posizioni, a rivalutare radicalmente il ruolo della forza nella storia, dell’azione eroica, dell’agire sul pensare.

#### La rivoluzione spirituale del fascismo

Il 1921 fu un anno importante per l’economista veronese, perché da “impolitico puro” aderì, nel marzo dello stesso anno, al movimento fascista e, in seguito alle elezioni del 15 maggio, risultò l’unico deputato eletto in parlamento con i voti di una lista esclusivamente fascista. De Stefani fu influente nel fascismo delle origini (tra 1921 e 1922) perché la sua figura divenne la più nota tra gli economisti del partito: fu, infatti, portavoce di un liberismo propugnato dallo stesso Mussolini. Sulla base di tali posizioni seppe far guadagnare simpatie al nuovo movimento anche da parte di esponenti della tradizione liberale e del mondo industriale, proponendo il fascismo come massima espressione del liberalismo.

Il programma di San Sepolcro, che poteva sembrare di ostacolo, viste certe proposizioni simpatizzanti verso sinistra, era in realtà estremamente vago, in modo da permettere a Mussolini ampi movimenti, con un opportunismo politico di cui fu maestro. Infatti, dopo le elezioni del 1919, che furono uno scacco per tutto il movimento, il fascismo si spostò verso destra. Ad avvicinare De Stefani al fascismo contribuirono ulteriormente certe affermazioni di Mussolini riguardanti il



ruolo dello stato nella sfera economica, pronunciate al secondo congresso nel maggio 1920. Secondo il capo del fascismo si trattava di ridurre le funzioni dello Stato a quella del soldato, dell'agente di Pubblica Sicurezza, dell'agente delle imposte e del giudice. Inoltre, il programma economico liberista propugnato da Mussolini, diede all'economista veronese in primo luogo la possibilità di riconoscersi tra le fila fasciste e, in secondo luogo, di contribuire a definirne meglio le posizioni economiche grazie ai suoi studi e alle sue ricerche, guadagnando in tal modo sostegno al movimento tra i liberali e gli industriali<sup>12</sup>.

Le simpatie e l'appoggio al fascismo furono la conseguenza del timore di un pericolo socialista, che favorì una *mobilizzazione emotiva*<sup>13</sup>, in modo particolare dopo gli scioperi agrari, dopo l'occupazione delle fabbriche e dopo le elezioni amministrative del 1920, che videro i socialisti vincere in alcuni comuni. De Stefani aderì al fascismo proprio perché riconobbe nella spiritualità nazional-patriottica di questo movimento la sua fede, che instancabilmente aveva cercato di diffondere dai tempi dell'"Intesa Liberale" a Vicenza. Il fascismo si era impadronito dell'idioma nazional-patriottico, di questo sogno mai completamente realizzato, e gli appariva così come "uno dei movimenti più disinteressati, più idealistici, più religiosi che conosca la storia italiana ed europea"<sup>14</sup>.

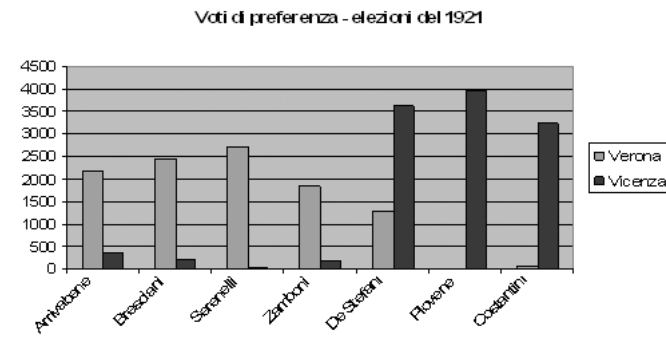
Per le elezioni politiche del maggio 1921, Verona e Vicenza si presentano unite in un unico collegio. I fascisti, non riuscendo ad accordarsi con i blocchi di Giolitti, si presentano alle elezioni con una propria lista di candidati: quattro provengono dal Fascio di Verona e tre da quello di Vicenza<sup>15</sup>. Per Verona ci sono il conte Arrivabene, che pure è di Mantova e sarà il *ras* della città lombarda, il conte Serenelli, un proprietario agrario, il generale Zamboni e infine Italo Bresciani. Per Vicenza ci sono Piovene, Costantini e lo stesso De Stefani. Quest'ultimo si è candidato a Vicenza, dove risiede e dove insegna, ma è originario di Verona, dove vive la sua famiglia, conosciuta tra la borghesia cittadina.

Indubbiamente il fatto che ad ottenere la maggioranza dei voti sia un professore quarantenne di economia, un intellettuale che gode di una certa "fama" di liberale e liberista, in quanto ha già pubblicato parecchi scritti, un volontario di guerra che proviene da una famiglia borghese e che mostra l'immagine di uomo pacato e serio, ci lascia intuire qualcosa anche sui suoi elettori. I voti di De Stefani provengono da un elettorato prevalentemente urbano, dalla borghesia imprenditoriale, da intellettuali e studenti sfiduciati verso un Governo che appare debole e rinunciata-

rio, sia verso i nemici esterni, sia verso quelli interni, in primo luogo i socialisti. Per loro De Stefani rappresenta la possibilità di riscatto della nazione, tanto in ambito economico, quanto rispetto alla questione delle terre irredente, ma anche la garanzia di una solida continuità con le tradizioni liberali e risorgimentali.

	Voti di preferenza per il fascio Verona e provincia	Voti di preferenza per il fascio Vicenza e provincia
Arrivabene	2194	353
Bresciani	2457	199
Serenelli	2705	24
Zamboni	1837	171
De Stefani	1281	3631
Piovene	12	3984
Costantini	48	3236

Fig. 1. Voti di preferenza per i candidati del Fascio nel collegio elettorale Verona-Vicenza.



Tab. 1. Voti di preferenza nelle elezioni del 15 maggio 1921. I dati rielaborati evidenziano la composizione dei voti di preferenza dei vari candidati in relazione alle aree<sup>16</sup>.

Tra il 1921 e il 1922, ovvero tra l'elezione a deputato e la marcia su Roma, egli conduce diverse battaglie di pensiero e di azione. Tutto ciò lo rende un intellettuale di riferimento tanto all'interno del movimento, quanto per chi ne osserva le vicissitudini e lo svolge dall'esterno. I suoi discorsi, che bene ne evidenziano le abilità oratorie, ebbero tale importante funzione. Questi discorsi, pronunciati in diverse occasioni, oppure pubblicati su "Il Popolo d'Italia", affrontano vari temi e problemi. Innanzi tutto, come primo argomento ricorrente, si sofferma a definire il fascismo, che non è un partito, fatto di programmi raccozzati e privo di profondo respiro nazionale, disposto ad accordi e connubi come l'Unione democratica. Piuttosto il fascismo è un movimento nazionale e richiede una conversione mentale, ma soprattutto una conversione di fede, un'adesione che sia razionale e sentimentale al tempo stesso. Una volta avvenuta la trasformazione del movimento in Partito Nazionale Fascista, De Stefani modifica in parte le sue affermazioni. Il fascismo viene così ad essere ad un tempo movimento, in quanto è sostanzialmente dinamico, ma anche partito (mentre prima tale definizione era accantonata) perché ha un programma da realizzare. In ogni caso esso è "una fede", e non una "elucubrazione dottrinale" rinserrata "in certi immutabili dogmi"<sup>17</sup>. Questa conversione spirituale trasforma il pensiero "in moto ed azione" e modifica alla radice la concezione della politica, che diviene identità di azione e pensiero, rapida trasformazione del programma nel fatto e capacità realizzatrice. A partire da tale premessa si legittima l'uso della violenza là dove l'identità tra azione e pensiero sia mancante, là dove la storia non si accordi con lo spirito e con la politica che la devono guidare. De Stefani sottolinea più volte il carattere spirituale del fascismo, tanto da definirlo "una rivoluzione spirituale", una coscienza politica nuova, maturata mentre la nazione disciplinata, obbediente e disposta al sacrificio, era in guerra. Questo spirito rivoluzionario proprio del fascismo è continuazione dello spirito di coloro che "hanno voluto ed osato, anche contro lo Stato e contro ogni freno di formale legalità, imporre una realtà politica trascendente", e ricorda Mazzini, Garibaldi e D'Annunzio, "grandi fattori della Nazione"<sup>18</sup>. Il fascismo, tiene a precisare De Stefani, non è reazione contro le classi lavoratrici, e non vuol togliere ad esse il frutto del loro lavoro, ma è disciplina contro chi opera ed agisce senza considerare il bene della nazione e quindi dei lavoratori stessi, essendo privo della "intelligenza degli effetti". A chi inoltre gli obietta le illegalità compiute dal fascismo, lui ricorda le gravi condizioni nelle quali ci si trovava

nell'immediato dopoguerra, con uno Stato disorganizzato ed un Governo assente. Questione fondamentale è dunque quella del ritorno alla disciplina, e solo il fascismo, nel caos del dopoguerra, tra scioperi agrari e operai, crisi dello Stato liberale e delle istituzioni in un clima di violenza generalizzato, se ne è mostrato tutore e garante. Secondo De Stefani queste condizioni eccezionali dell'Italia nel dopoguerra giustificano l'uso della violenza perpetrato dai fascisti. Essa è strumento dei nuovi valori etici che l'economista veronese indica come essenziali del fascismo: coraggio, audacia, determinazione nel risolvere i problemi.

La Camera è impressionata ora dalla reazione violenta dei fascisti. Quando la violenza era antinazionale la Camera italiana non è insorta, insorge quando la violenza è nazionale. La storia italiana è tutta una storia di rivoluzioni e di pensieri universali<sup>19</sup>.

Educazione virile, concezione spiritualista e principio energetico nei fatti di Genova

Il fascismo è "educazione virile" ed è all'altezza di questo compito proprio in virtù della sua "concezione spiritualistica" della vita. I socialisti, invece, non hanno mai affrontato tale compito, in quanto la loro è una dottrina materialistica, non interessata allo spirito e all'educazione dell'uomo. Il fascismo viene così definito come rovesciamento del materialismo storico. Secondo De Stefani il fascismo non è al servizio di alcuna classe, quindi non è il "puntello delle classi capitalistiche e degli industriali", non è la loro organizzazione armata, ma saprà anche volgersi contro di essi, combattendo da solo e vincendo ugualmente.

Anche là dove si è combattuto contro gli industriali, contro i grossi possidenti, contro il partito popolare, contro il partito socialista, contro il partito comunista e contro il partito governativo, rappresentato anche da uno dei più autorevoli ministri del cessato Gabinetto, abbiamo vinto ugualmente<sup>20</sup>.

Con queste convinzioni e con questo spirito De Stefani affronta la delicata situazione venutasi a creare a Genova, dopo la proclamazione dello sciopero generale del 1° agosto 1922 a difesa delle libertà costituzionali. I fascisti colsero tale prete-

sto per atteggiarsi a custodi dell'ordine e per attaccare le sedi di organizzazioni e di giornali socialisti. Esisteva nella città ligure un forte movimento operaio formato dai lavoratori del porto e gestito da una solida rete di cooperative socialiste. I membri di queste cooperative lavoravano assunti a giornata nelle varie attività del porto. L'esistenza di tali cooperative rappresentava una forte tutela nei confronti dei membri, sia perché essi avevano il diritto di precedenza nelle assunzioni, sia perché tali cooperative salvaguardavano l'alto livello dei salari. Se rimanevano posti disponibili venivano impiegati operai arrivati dalla provincia. Durante la guerra e nel primo dopoguerra c'era stato lavoro per tutti, invece tra il 1921 e 1922 la crisi economica si fece particolarmente acuta; gli armatori manifestarono l'intenzione di tagliare i salari, ma furono ostacolati dalle cooperative. Si creò così un fronte compatto contro i portuali rossi, costituito dagli armatori e dai disoccupati, gli uni e gli altri guidati dai fascisti, i quali miravano a sostituirsi alla guida delle cooperative e a far abbassare i salari. Da una parte stavano i fascisti, spronati dagli armatori, i quali avevano promosso la costituzione del Sindacato Nazionale della Corporazione del Mare, mentre dall'altra parte c'era la Federazione dei lavoratori del mare di Giulietti, che era riuscito a concentrare le forze socialiste<sup>21</sup>. La proclamazione dello sciopero generale a Genova fu la scintilla che scatenò le violenze fasciste. Nel primo giorno dello sciopero la situazione si mantenne sotto controllo e non avvennero incidenti notevoli, anche se dalla prefettura di Genova venne fatta richiesta di inviare in città altri trecento soldati o membri della Guardia Regia<sup>22</sup>. Nei giorni successivi la situazione si fece sempre più incandescente: i fascisti, da un lato, accorrono nella città – e hanno come obiettivi occupare il porto, le ferrovie, le poste e i telegrafi, e compiere azioni di rappresaglia contro le Camere del lavoro, le federazioni e le cooperative dei lavoratori del mare – mentre dall'altro lato i comunisti cercano di approfittare di questa situazione per creare disordini. La mediazione e risoluzione della vicenda sarà tentata dal prefetto Poggi che, lamentatosi per il fatto che i fascisti non abbiano un capo autorevole e le squadre agiscano con poca disciplina e autorità, auspica di conseguenza la presenza di un parlamentare fascista ad assumere la direzione delle squadre<sup>23</sup>. Sarà proprio De Stefani ad assumersi questo compito, con una modalità estremamente ambigua e poco trasparente. Terminato lo sciopero, infatti, i fascisti non si decidono a smobilitare e ad allontanarsi e diviene presto chiaro che c'è un altro obiettivo, ovvero il Consorzio

Autonomo del Porto, presieduto dal senatore Ronco; tale Consorzio regola e distribuisce i lavori nel porto. De Stefani invita il senatore Ronco all'Hotel Bristol, sede dei dirigenti fascisti, e gli sottopone un ultimatum, concedendogli mezz'ora di tempo per accettarlo<sup>24</sup>.

1. La Commissione esecutiva del Consorzio del Porto di Genova rescinde da questo momento ogni contratto con le Cooperative attualmente esistenti, togliendo ad esse la concessione del lavoro, e ripristina la libertà del lavoro nel Porto stesso.
2. Le attuali Cooperative non potranno più avere alcuna concessione.
3. Dichiara di riconoscere esplicitamente il principio della pluralità delle Cooperative per ciascun ramo di lavoro.
4. Entro tre mesi da oggi dovrà essere compiuta la revisione dei ruoli consortili, includendo in essi tutti i soci delle Cooperative che saranno nel frattempo legalmente costituite.
5. La Commissione Esecutiva disporrà immediatamente l'incameramento delle cauzioni depositate dalle Cooperative presso il Consorzio per risarcire almeno in parte i danni subiti dal commercio.

Ronco si rifiuta di firmare l'ultimatum e così le squadre fasciste si dirigono verso Palazzo S. Giorgio, sede del Consorzio, occupandolo. Il Comitato esecutivo del Consorzio approva una delibera con la quale si revoca la concessione alle cooperative di lavorare nel Porto e si stabilisce di costituire nuove cooperative, le quali non avrebbero avuto limiti di numero e non avrebbero così tutelato gruppi ristretti di lavoratori, a danno degli armatori e dei disoccupati.

I fascisti avevano in tal modo raggiunto il loro scopo, e avevano quindi dichiarato che l'indomani avrebbero provveduto al rientro delle squadre fasciste forestiere. Il prefetto Poggi, cedendo i poteri di Pubblica Sicurezza all'Autorità Militare, scriveva che "la doppiezza di questi rappresentanti il fascismo, dal capo all'ultimo gregario, fu così potente che dimostra essere loro questa linea condotta come arte di guerra"<sup>25</sup>. Poggi, inoltre, lamentò l'ambiguità e la mancanza di parola di Albero De Stefani, il quale, mentre trattava con le autorità le modalità per smobilitare le squadre fasciste, venne chiamato al telefono da Michele Bianchi e gli chiese rinforzi ulteriori. I fascisti, infatti, rimasero ancora a Genova finanziati dagli armatori, i quali temevano che, allontanatisi i fascisti, Giulietti e la Federazione

dei lavoratori del mare riprendessero forza. Nei giorni successivi alcuni gruppi di operai si rifiutarono di obbedire alle chiamate al lavoro secondo il nuovo ordinamento provvisorio. Di fronte a questa situazione i fascisti imposero al senatore Ronco, presidente del Consorzio del porto, di dimettersi e venne nominato un commissario provvisorio.

De Stefani a Genova dimostra un alto grado di spregiudicatezza politica e di noncuranza verso le regole della democrazia. Egli agisce sulla base di quel “principio aristocratico ed energetico”, che riconosce le differenze naturali ed intende rispettarle.

[...] Il fascismo non è partito di falangi ma di piccoli nuclei di gente energica che ha imposta ed impone la propria volontà al paese. [...] Noi vogliamo la collaborazione delle classi; ma intendiamo che una aristocrazia intellettuale imperi, il fascismo è questa aristocrazia, perché il fascismo non è partito democratico, né vuole come il socialismo l'azione delle masse allivellate ad un minimo denominatore, ma dominate dalle più forti individualità [...]<sup>26</sup>.

Poiché sono due le concezioni politiche elementari, da un lato quella individualista e aristocratica e dall'altro quella socialista e democratica, lo spirito fascista ritiene esclusivamente la prima espressione di sé. De Stefani evidenzia il contrasto esistente tra l'una e l'altra concezione politica: nel socialismo l'uomo è funzione della massa, nel fascismo, invece, è l'insieme degli individui a costituire la massa; ancora, mentre i socialisti si preoccupano della quantità, i fascisti sono interessati alla qualità. La conduzione e la guida dei fatti di Genova, la lotta radicale e con ogni mezzo contro i portuali rossi trova ragione d'essere nella sua concezione eroica e virile della politica.

La forma di governo che lui auspicava non doveva tanto essere l'espressione della volontà popolare, non era quindi una democrazia come autogoverno del popolo, piuttosto avrebbe dovuto essere una forma di governo con il compito di “guidare e illuminare il sentimento collettivo”<sup>27</sup>. Tali affermazioni erano in linea con quanto avrebbe dichiarato successivamente, nell'affermare che la repubblica aristocratica era la forma migliore di regime, proprio in quanto in tale ordinamento sono le *élites* a guidare tutta la Nazione. Queste *élites* avrebbero dovuto avere attitudine al comando e competenze culturali e tecniche, e quindi manifestare quella che egli definiva una “superiorità energetica”, una “singolare energia

di propositi” ed una “inesauribile passione”. L’ideologia fascista si poneva in netta antitesi con l’ideologia democratica e liberale.

Quando l’economista veronese è già ministro, Pantaleoni, suo indiscusso maestro di sapere economico e di scienza politica, gli scrive una lettera densa di significati. Dopo aver manifestato il timore che la democrazia plutocratica possa prendere il potere, rischio tuttavia eluso grazie al fascismo e a Mussolini, pone l’accento sul ruolo fondamentale dell’azione di un singolo capace di forgiare la storia e di fare scelte, là dove una democrazia risulta strutturalmente incapace.

[...] è vero o no che Napoleone il grande trovò due dozzine di marescialli uno più geniale dell’altro? Ora, lei crede che proprio solo allora, per un caso fortuito, questi nascessero coetanei suoi?! Non è ovvio che questi ci sono *sempre*? E allora perché non si vedono? Dove stanno? Non si vedono e, perciò, non ci sono, perché non c’è Napoleone che li vegga. Ha Mussolini l’occhio napoleonico che sappia vedere, e scegliere, ciò che altri non veggono e non sanno scegliere?

Il fascismo sarà una cosa, o un’altra, o niente o molto, se saprà scegliere gli uomini. Il fascismo rende “possibili” delle scelte. Ma occorre che vi sia chi sappia scegliere<sup>28</sup>.

#### A Trento e a Bolzano contro lo “scheletro burocratico della Nazione”

Altro nodo ricorrente è la critica e la sfiducia verso il Parlamento e il Governo, tanto che, alla vigilia delle elezioni del 1921, il futuro deputato sostiene che queste non sono altro che un incidente, in quanto il pensiero dei fascisti non è rivolto al Parlamento, ma all’Italia. I governi, secondo De Stefani, vanno valutati da tre punti di vista: dal punto di vista dell’autorità, da quello della competenza e, infine, dal punto di vista dei programmi che presentano e dalla volontà di attuazione. In particolare all’economista veronese sembrava prioritaria la questione del rafforzamento dell’autorità dello Stato, invocata spesso nel dopoguerra da politici di diversi schieramenti. De Stefani ritiene che tale esigenza non possa essere considerata di per sé, in modo quasi astratto; viceversa l’autorità dello Stato dipende strettamente dagli uomini al Governo che dovrebbero esercitarla, ma che spesso non ne hanno l’attitudine e la capacità. Ministri e governanti dovrebbero:



[...] possedere quella volontà di dominio che viene dalla natura e non dall'ufficio che si copre e dalla funzione che si adempie. Dovete ben convincervi, signori del Governo, che i popoli vogliono dei dominatori, delle mani forti che li reggano<sup>29</sup>.

Invece, il problema del Governo è proprio la mancanza di ciò che per De Stefani è indispensabile: il “pugno saldo” e la “volontà indomita”; è proprio tale deficienza a metterne in discussione la legittimità davanti agli occhi della nazione. L'economista veronese considera necessari uomini forti alla guida del paese, in grado di fare gli interessi di tutto il popolo e subordinare a questi, quelli delle singole classi. Solo un Governo di tal tipo potrebbe guadagnare la sua approvazione e fiducia e potrebbe piegare la Camera all'obbedienza. De Stefani, infatti, addita anche i limiti e le contraddizioni del Parlamento, il quale invoca un governo forte, ma poi, mancando tal genere di governo, si dedica agli interessi particolari e al proprio tornaconto.

L'esistenza di un Governo così debole costituisce una legittimazione adeguata, secondo De Stefani, per cercare di rimuoverlo. È proprio a Trento e a Bolzano, durante quella che lui definirà la “prova della marcia su Roma”, che l'economista scende in campo, togliendo ogni velo e ambiguità al suo radicalismo politico<sup>30</sup>.

La situazione delle “terre redente” dell'Alto Adige era complessa e di difficile gestione, perché le popolazioni altoatesine rivendicavano spazi di autonomia, ponendosi talvolta in contrasto con il Governo e mostrando di non aver completamente accettato l'annessione. Credaro, Commissario Civile, era considerato dai fascisti – con Perathoner, sindaco di Bolzano, e Salata, capo dell'Ufficio Nuove Province – un nemico, in quanto non sapeva difendere adeguatamente l'italianità. In realtà Credaro appare, notevolmente più degli altri due, animato dalla buona volontà di far convivere italiani e tedeschi, difendendo sempre i diritti dello Stato italiano. Tuttavia il suo tentativo di mantenersi entro posizioni di equilibrio, anche per evitare di esasperare gli animi, venne visto dai fascisti come mancanza di forza e di autorità. Ben diversa era la figura del sindaco di Bolzano, il dottor Perathoner, che era, sono parole di Credaro, “notoriamente il Capo della organizzazione a noi contraria, il centro dell'azione irredentista, e colui che anima ed eccita ogni attività antitaliana, è colui che spavalidamente provoca e minaccia[...]”<sup>31</sup>. Credaro aveva anche messo in luce che riteneva indispensabile lo scioglimento del Consiglio Comunale di Bolzano e l'allontanamento di Perathoner.

Nel corso del 1921 ci furono vari scontri tra fascisti e bolzanini, tanto che si manifestò il rischio di spedizioni punitive in Alto Adige ad opera di fascisti che sarebbero accorsi dalle province limitrofe, per cui si cercò di rafforzare la vigilanza al confine tra le province<sup>32</sup>.

La spedizione fascista e l'occupazione di Bolzano e Trento sono dell'ottobre del 1922. Voci di tali intenzioni da parte dei fascisti si sono diffuse con frequenza sempre maggiore già dall'autunno del 1921, ma la minaccia sembra farsi più seria durante l'estate del 1922. Agli inizi di settembre i fascisti di Bolzano presentano al vicesindaco un memoriale con una serie di richieste, tra cui le dimissioni del consiglio comunale e di Perathoner, la bilinguità in tutti gli atti del comune, la cessione di un edificio scolastico per uso delle scuole italiane. La situazione a Bolzano rischia di aggravarsi sempre più; i fascisti minacciano di occupare il municipio e il Palazzo Elisabetta, che il magistrato non vuole adibire a scuola italiana. Credaro, resosi conto della minaccia fascista sempre più imminente, avanza al ministro dell'Interno Taddei la richiesta di rimuovere il sindaco di Bolzano<sup>33</sup>.

Temendo un concentramento di fascisti nella città altoatesina, i prefetti di Verona, Vicenza e Brescia vengono invitati a controllare le stazioni ferroviarie per impedire la partenza di squadre fasciste. In realtà i fascisti riescono ad arrivare a Bolzano senza troppe difficoltà, salendo a piccoli gruppi nelle varie stazioni, vestiti con abiti borghesi per nascondere le loro intenzioni<sup>34</sup>. Il 1° ottobre i fascisti occupano la scuola "Imperatrice Elisabetta", alla quale viene cambiato il nome in "Regina Elena", destinata alle scuole elementari italiane. Alla guida delle squadre vi sono Arrivabene, De Stefani, Giunta, Farinacci e Starace. L'occupazione della scuola non pone particolari difficoltà: le tre pattuglie delle forze dell'ordine non oppongono vera resistenza. Il giorno successivo Giunta e De Stefani si presentano al municipio di Bolzano accompagnati da alcuni fascisti che non indossano alcuna divisa. Ad un'ora convenuta tutti i fascisti si dirigono verso il municipio, impossessandosene senza difficoltà. L'occupazione cessa solo dopo che il consiglio comunale ha rassegnato le dimissioni, cosa che avviene il 4 ottobre.

Compiuta la spedizione a Bolzano, i fascisti arrivarono a Trento il giorno 4 ottobre. Di fronte alla situazione allarmante il Governatore Credaro aveva ritenuto necessario cedere i poteri all'autorità militare. Nel pomeriggio vi fu un colloquio tra Credaro e la rappresentanza fascista composta dagli onorevoli De

Stefani, Farinacci, Buttafochi e Starace. De Stefani accusò il Governatore di mancanze gravi verso l'Italia – mancato allontanamento di Perathoner, mancato decreto sulla bilinguità – e gli chiese di dimettersi. La sera stessa la delegazione fascista diffuse un comunicato in cui si raccontava del colloquio e che si concludeva così:

La delegazione fascista fece presente che [...] la permanenza dell'on. Credaro nell'ufficio di Commissario lo rendeva complice e quindi responsabile della situazione.

D'altronde la delegazione fascista alla chiusa del colloquio poté aver la prova di tal complicità quando lo stesso on. Credaro dichiarò su richiesta della delegazione che l'effigie del Re non aveva potuto essere collocata nel palazzo comunale perché non poteva imporsi in casa d'altri.

Dopo tale dichiarazione la delegazione profondamente indignata lasciò il palazzo del Governatorato [...]»<sup>35</sup>.

Le relazioni del vicecommissario Cottalasso e dell'ispettore di Pubblica Sicurezza Di Tarsia mettono in luce una chiara collusione, sia a Bolzano che a Trento, delle forze militari e dei due generali Gherzi e Assum con i fascisti<sup>36</sup>. Il vicecommissario nota, infatti, che le squadre fasciste giunsero davanti al Commissariato generale di Trento nella notte, mentre i due generali avevano appena dichiarato che i capi fascisti, con cui avevano trattato, avevano dato ampia assicurazione che non si sarebbero mossi di notte contro il palazzo. Assum oltretutto aveva già fatto rientrare le truppe. Cottalasso scrive che i colloqui erano “improntati [...] a cordialità e cameratismo fra i capi dei due opposti eserciti [...]”.

Per De Stefani a Bolzano e a Trento si erano raggiunti due importanti obiettivi, cancellando le pretese degli autonomisti e imponendo l'unificazione legislativa.

Non sono ammissibili esperienze autonomistiche ai margini della Patria. D'altronde deve considerarsi che la redenzione è anche annessione: la guerra fu fatta non solo per redimere, ma per annettere, per conquistare alla Patria dei confini oltreché geografici, amministrativi e giuridici, dove la fiamma unitaria deve bruciare più viva che altrove.

Quando ristabilimmo noi, fascisti in Bolzano il prestigio del Re dove erano i popolari? Dove i liberali? A piatire a Roma le loro autonomie [...]. Essi si difendono contro l'Italia<sup>37</sup>.

Le azioni in programma erano indubbiamente di un certo peso, soprattutto perché questa volta il nemico del Fascio non era il socialismo, ma il Governo stesso nelle figure dei suoi rappresentanti. La scelta di Mussolini di affidare la guida delle due spedizioni a uomini di secondo piano fu determinata dalla volontà di far prevalere l'aspetto politico su quello militare, evitando opportunamente di informarne il comando generale della Milizia. Inoltre, con ogni probabilità, egli non pensava che l'azione avrebbe raggiunto gli esiti che poi raggiunse. Mussolini gestì l'occupazione delle due città con il suo tipico atteggiamento. Da una parte diede pieno appoggio alle spedizioni e ai militanti fascisti che le avevano organizzate. Dall'altra si mostrò ben disposto con le autorità per il raggiungimento di un accordo. In De Stefani si manifesta la convinzione che accanto alla vita dello Stato, tutelata da leggi, esista un principio rivoluzionario perenne che talvolta genera vere e proprie azioni rivoluzionarie, che producono trasformazioni giuridiche e istituzionali. Matura con il passare del tempo l'idea che esista uno stato borghese e una nazione italiana tutt'altro che coincidenti. Il primo plutocratico ed operante a tutela di interessi di classe, la seconda, invece, genuina, animata da un principio spirituale ad operare per il bene di tutto il popolo: tale nazione nel fascismo riconosceva l'unico movimento in grado di tutelarla e rafforzarla. In questo modo lo Stato poteva diventare un nemico contro cui era lecito ricorrere ad ogni arma, compresa la violenza.

Questa evoluzione nel pensiero di De Stefani è un momento fondamentale per comprendere il motivo per il quale un intellettuale accademico si schierò con le squadre d'azione a Genova contro i portuali rossi, ma anche a Bolzano e a Trento, rivendicando per sé con orgoglio il ruolo di leader in operazioni che (soprattutto le ultime due) egli stesso definì prologo della Marcia su Roma.

Le spedizioni fasciste a Trento e Bolzano e gli interventi sulla sistemazione di Fiume, trovano la loro ragion d'essere nella battaglia contro le autonomie. De Stefani, del resto, si muoveva all'interno della linea programmatica del Partito Nazionale Fascista, che escludeva ogni autonomia giuridica e legislativa, nel senso di capacità di emanare vere e proprie leggi. Secondo De Stefani, la lotta per l'autonomia aveva avuto significato finché si era trattato di difendersi dall'assorbimento austriaco, ma ora non poteva avere alcun senso difendersi dall'Italia. Egli si dichiarava feroce nemico di ogni autonomia legislativa, che rischiava di aprire la strada a socialisti e comunisti, ovvero "a coloro che sono, per i loro

postulati internazionalistici, i nemici eterni della Nazione”, e ai clericali, i quali camuffavano le pretese temporalistiche dietro le richieste di autonomia legislativa. Così al Governo attuale non restava che imitare Cavour, che “voleva l’unificazione a qualunque costo e a malgrado ogni inconveniente”<sup>38</sup>.

Dopo la smobilitazione a Bolzano e Trento, De Stefani fece ritorno nelle sue province a preparare la marcia su Roma. È a Verona che egli organizzò le squadre fasciste per impadronirsi della Prefettura, della Questura, delle Poste e telegrafi, della stazione di Porta Nuova e infine, ultimo obiettivo, l’occupazione della tipografia del “Corriere del Mattino”<sup>39</sup>, che uscì quasi immediatamente come bollettino del Corpo d’Occupazione Fascista. De Stefani si recò a Vicenza solo in un secondo momento la sera del 29 ottobre per passare in rassegna le squadre fasciste. Ma i fascisti si erano già impossessati degli edifici pubblici più importanti di Vicenza: le Poste, la stazione ferroviaria, la Prefettura. Anche a Vicenza i fascisti si erano mossi tra la completa inazione delle autorità militari, sebbene il prefetto avesse loro delegato i poteri, in base allo stato d’assedio giunto da Roma il 28 ottobre<sup>40</sup>. Il 30 ottobre De Stefani sarà a Roma al seguito di Mussolini e dei quadrumviri, in marcia verso il Quirinale per far parte come ministro del nuovo governo.

**Note**

- <sup>1</sup> A. De Stefani, *Volgarizzazione del movimento fascista*, discorso pronunciato al Teatro Nuovo di Verona il 4 maggio 1921, in A. De Stefani, *Discorsi*, Imperia, Milano 1923, soprattutto pp. 32 e 33.
- <sup>2</sup> Per la rivista “L’Azione” si veda il saggio di Catia Papa, *Intellettuai in guerra. “L’Azione” 1914-1916*, Franco Angeli, Milano 2006. All’interno si trova un’antologia di scritti.
- <sup>3</sup> Per attribuire gli articoli mi sono avvalsa degli studi di Pietro Ungari e di Franco Marcoaldi, mentre in altri casi ho utilizzato il criterio della continuità: ho cioè notato che gli articoli firmati già attribuiti a De Stefani riguardavano precisi argomenti. Dunque, altri articoli sugli stessi argomenti, con lo stesso taglio e le medesime posizioni, li ho ritenuti di De Stefani.
- <sup>4</sup> *Giovani e anziani di fronte al neo-liberalismo*, in “L’Intesa Liberale”, n. 9, 31 maggio 1914.
- <sup>5</sup> *Ibidem* (corsivi miei).
- <sup>6</sup> *Lo Statuto con tutte le sue conseguenze*, ivi, n. 15, 12 luglio 1914.
- <sup>7</sup> A. De Stefani, *Nazionalismo e moralismo*, ivi, n. 2, poi anche in opuscolo, pp. 10-11.
- <sup>8</sup> *Alleanze*, ivi, n. 13, 28 giugno 1914, corsivi nel testo.
- <sup>9</sup> A. De Stefani, *Nazionalismo e moralismo*, cit.
- <sup>10</sup> *Giovani e anziani di fronte al neo-liberalismo*, cit.
- <sup>11</sup> *Lo Statuto con tutte le sue conseguenze*, ivi, n. 15, 12 luglio 1914.
- <sup>12</sup> Banti sottolinea la convergenza che si raggiunse tra la Confindustria e i Fasci, grazie al programma radicalmente liberista formulato da Mussolini a partire dal 1920. A. M. Banti, *Storia della borghesia italiana. L’età liberale*, Donzelli, Roma 1996, soprattutto pp. 213-236 e 313-370.
- <sup>13</sup> L’espressione è di R. Vivarelli, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1981, p. 154. Sull’argomento si veda anche I. Bonomi, *Dal socialismo al Fascismo*, Formiggini, Roma 1924.
- <sup>14</sup> B. Mussolini, *Il discorso di Napoli*, “Il Popolo d’Italia”, IX, 25 ottobre 1922, in B. Mussolini, *Opera omnia, Dalla conferenza di Cannes alla marcia su Roma (14 gennaio 1922-30 ottobre 1922)*, vol. XVIII, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze 1952, pp. 453-7.
- <sup>15</sup> Mussolini approvò che i fascisti di Verona e Vicenza scendessero in campo da soli e indirizzò loro una lettera in data 29 aprile 1921, pubblicata su “Il Popolo d’Italia” e poi su “Audacia”, n. 15.
- <sup>16</sup> Archivio Storico di Verona (in seguito solo ASVr), *Fondo Prefettura-Gabinetto, elezioni 1921*, busta 159, dati da me rielaborati. Procedendo ad un’analisi più dettagliata dei voti di lista e di preferenza per ciascun comune, si può notare come vi fossero comuni dove il Fascio raggiunse la quota del 35% (in provincia di Verona: Castagnaro e Isola Rizza), del 20% (Cologna Veneta, Monteforte).
- <sup>17</sup> A. De Stefani, *Legge e rivoluzione*, pronunciato il 12 settembre 1921 al Teatro Nuovo di Verona, per l’anniversario della marcia su Ronchi, in A. De Stefani, *Discorsi*, cit., p. 100.
- <sup>18</sup> A. De Stefani, *In occasione del XXIV maggio*, pronunciato a Verona al Palazzo della Gran Guardia, in A. De Stefani, *Discorsi*, cit.

<sup>19</sup> Archivio Storico della Banca d'Italia (in seguito solo ASBI), *Carte De Stefani*, busta 20 (pratica 11), discorso pronunciato a Roma il 12 giugno 1922.

<sup>20</sup> A. De Stefani, *Sulle comunicazioni del governo*, primo discorso tenuto alla Camera nella tornata del 22 luglio 1921, in A. De Stefani, *Discorsi*, cit., pp. 73 e ss.

<sup>21</sup> Archivio Centrale dello Stato (in seguito solo ACS), *Pubblica Sicurezza* (in seguito solo *P. S.*) 1922, b. 128, fascio di Genova.

<sup>22</sup> ACS, *P. S.* 1922, b. 56, Genova e provincia. Telegrammi dal prefetto di Genova al Ministero dell'Interno in data 1° agosto 1922.

<sup>23</sup> ACS, *P. S.* 1922, b. 56. Telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno del 4 agosto.

<sup>24</sup> G. A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione fascista*. vol. IV, anno 1922, Vallecchi, Firenze 1929.

<sup>25</sup> ACS, *P. S.* 1922, b. 56. Telegramma di Poggi al Ministero dell'Interno del 5 agosto 1922.

<sup>26</sup> *Adunata dei fasci e discorso dell'on. De Stefani a Isola della Scala*, in "Il Corriere del Mattino", quotidiano popolare di Verona, 13 novembre 1921.

<sup>27</sup> A. De Stefani, *In occasione del xxiv maggio*, cit., in A. De Stefani, *Discorsi*, cit., p. 52. Sull'ideologia fascista si veda E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Laterza, Roma-Bari 1975, soprattutto pp. 191-252.

<sup>28</sup> ASBI, *Carte De Stefani*. Lettera di Maffeo Pantaleoni ad Alberto De Stefani, 3 maggio 1923, corsivi nel testo. Già pubblicata in F. Marcoaldi, *Maffeo Pantaleoni, la riforma finanziaria e il governo fascista nel periodo dei pieni poteri, attraverso le lettere ad Alberto De Stefani*,

in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", vol. XIV, Einaudi, Torino, 1980.

<sup>29</sup> A. De Stefani, *Sulle comunicazioni del Governo*, in A. De Stefani, *Discorsi*, cit., p. 65.

<sup>30</sup> In "Il Corriere della Sera", 5 ottobre 1922. Si veda anche D. Mack Smith, *Storia di cento anni di vita italiana visti attraverso il Corriere della Sera*, Rizzoli, Milano 1978, p. 265. Su tutta la vicenda si veda anche A. De Stefani, *Documenti sull'azione fascista a Trento e a Bolzano*, 1-5 ottobre 1922, in "Gerarchia", 1927 (V), n. 8 (agosto).

<sup>31</sup> ACS, *Carteggi di personalità, Luigi Credaro*, b. 34. Relazione di Credaro alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, del 21 giugno 1920. La relazione di Credaro è sulla festa del S. Cuore, che per i tirolesi ha un particolare significato. Durante la dominazione francese, nel 1796 i tirolesi fecero voto di devozione perenne al S. Cuore, ove fossero riusciti a scacciare l'oppressore. Nel 1920 la festa venne ad assumere lo stesso significato, e l'oppressore questa volta era l'Italia. A questa festa religiosa si aggiunse un'altra manifestazione: l'accensione di fuochi su tutti i monti. L'organizzatore di questa manifestazione fu il sindaco di Bolzano in accordo con i capi del Partito Popolare Tirolese. Grazie al tempestivo intervento dei commissari civili si riuscì a fermare in parte la parata predisposta.

<sup>32</sup> ASVr, *Fondo Prefettura-Gabinetto*, b. 120. Si veda il telegramma del 27 settembre 1921 del prefetto di Verona al Commissario Civile Credaro e la lettera del questore di Verona al prefetto, sempre del 27 settembre. Si veda anche in ACS, *P. S.* 1922, b. 9, fasc. a/6, Telegramma di Credaro al ministro dell'Interno, Direzione generale P. S., del 22 aprile 1922.<sup>33</sup> ACS, *P. S.* 1922, b. 159. Telegramma di Credaro al ministro Taddei del 22 settembre 1922.

<sup>34</sup> ACS, *P. S.* 1922, b. 159. Il prefetto di Mantova, Giannoni, scrive in un telegramma al ministero dell'Interno: "Viaggiando però senza uniformi, distintivi, ed armi, non può escludersi che non pochi non siano stati riconosciuti[...]". Si veda anche *Concentrazione fascista a Bolzano. L'occupazione della scuola tedesca*, in "Il Corriere della Sera", 3 ottobre 1922.

<sup>35</sup> ACS, *P. S.* 1922, b. 159. Comunicato dell'ufficio stampa della delegazione fascista emesso la notte del 4 ottobre.

<sup>36</sup> ASBL, *Carte De Stefani*, busta 87 (pratica 65), fasc. 2. Si trova qui una relazione del gen. Assum inviata ad Alberto De Stefani, in cui racconta la sua versione dei fatti a Trento. ACS, *P. S.* 1922, Relazione dell'ispettore Di Tarsia.

<sup>37</sup> A. De Stefani, *Le pretese degli autonomisti*, in

"Il Popolo d'Italia", 15 ottobre 1922, poi in A De Stefani, *Discorsi*, cit., p. 174.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 173-175.

<sup>39</sup> G. A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione fascista*, vol. V, anno 1922, parte II, cit., pp. 126-136. *Verona fascista. Miscellanea di studi su cultura e spirito pubblico fra le due guerre*, a cura di M. Zangarini, Cierre, Verona 1993 e Id., *Politica e società a Verona in epoca fascista. Studi e ricerche*, Cierre, Verona 1986.

<sup>40</sup> M. Passuello, N. Furegon, *Le origini del fascismo a Vicenza (1919-1922)*, Neri Pozza, Vicenza 1981. G. A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione fascista*, vol. V, anno 1922, cit., pp. 136-137. Per la marcia su Roma nelle due province si veda anche ACS, *P. S.* 1922, b. 106.